



ATTI *della*
ACCADEMIA PELORITANA
DEI PERICOLANTI

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

XCVII 2021

ISBN 978-88-85864-30-6
ISSN 2723-9578



ATTI *della*
ACCADEMIA PELORITANA
DEI PERICOLANTI

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

XCVII 2021

DIRETTORE DEL COMITATO EDITORIALE

Vincenzo Fera

COMITATO EDITORIALE

Michela D'Angelo

Vincenzo Fera

Giuseppe Giordano

COMITATO DI REDAZIONE

Anita Di Stefano

Francesco Galatà

Sandro Gorgone

REFERENTE TECNICO

Nunzio Femminò, *Sistema Bibliotecario di Ateneo* - Messina

La Rivista ha periodicità annuale.

I saggi pervenuti alla Rivista sono sottoposti al vaglio del Comitato editoriale e in seguito affidati alla valutazione di due revisori, secondo un procedimento rigorosamente anonimo.

«Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti»
is an International Peer-Reviewed Journal.

Contatto principale: atti.classelfba@accademiapeloritana.it

Sito web: <https://cab.unime.it/journals/index.php/APLF/>

SOMMARIO

Vittorio Alfieri nella cultura e nella letteratura d'Italia e d'Europa
Atti del Convegno
(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 15-16 ottobre 2020)

GIUSEPPE RANDO <i>Presentazione</i>	9
STEFANO DE LUCA <i>Tirannia/dispotismo. Il contributo di Alfieri al dibattito europeo</i>	11
CHRISTIAN DEL VENTO <i>Alfieri e la prerivoluzione francese (1787-1789)</i>	29
GUIDO SANTATO <i>Alfieri 'profeta' dell'unità d'Italia</i>	59
BARTOLO ANGLANI <i>Il «romanzo» di Londra</i>	81
MARCO STERPOS <i>L'alfierismo del Carducci giovane</i>	129
CARLA FORNO <i>«Quel che avverrà, nol so». Vittorio Alfieri e la Parigi dei fratelli Chénier</i>	157
GIUSEPPE RANDO <i>La lezione di Vittorio Alfieri nella vita e nei 'pensieri' di Leopardi</i>	191
INDICE DEI NOMI	235

Vittorio Alfieri nella cultura e nella letteratura
d'Italia e d'Europa

Atti del Convegno
(Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 15-16 ottobre 2020)

a cura di Giuseppe Rando

STEFANO DE LUCA

Tirannia/dispotismo. Il contributo di Alfieri al dibattito europeo

Ma, quanto è necessario l'impeto, l'audacia, e (per così dire)
una sacra rabbia, per disvelare, combattere, e distruggere la tirannide,
altrettanto è necessaria una sagace e spassionata prudenza,
per riedificare su quelle rovine; onde difficilmente l'uomo stesso
potrebbe esser atto egualmente a due imprese
pur tanto diverse nei mezzi, benché similissime nella lor meta
(*Della Tirannide*, libro II, cap. 8).

1. *Un'opera sottovalutata*

Il *Della Tirannide* è stato – e continua ad essere – al centro di una prolungata attenzione, che ha preso avvio negli anni Ottanta del secolo scorso con il pionieristico (e meritorio) studio di Giuseppe Rando¹, è proseguita negli anni Novanta con le rigorose analisi filologiche di Guido Santato² e continua oggi con le accurate ricerche di una giovane studiosa, Lucia Bachelet³. Molto si è lavorato, insomma, sulla complessa e sofferta diacronia del testo, ricostruendo in modo sempre più accurato le tappe dell'evoluzione stilistico-argomentativa che ha subito tra la redazione del 1777 e la

¹ G. RANDO, *La Tirannide di Vittorio Alfieri e la crisi del dispotismo illuminato*, in ID., *Tre saggi alfieriani*, Roma 1980, 11-66. Per una versione aggiornata di questo saggio seminale, nonché per l'analisi del rapporto tra il *Della Tirannide* e le tragedie di libertà, si vedano i saggi raccolti in *Alfieri europeo. Le «sacrosante» leggi*, Soveria Mannelli 2007.

² G. SANTATO, *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*, Milano 1994.

³ L. BACHELET, *Per una nuova edizione critica dei trattati politici alfieriani*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», 3 (2018), 415-39; EAD., *Parigi, 1789. I trattati politici alfieriani*, in *Varianti politiche d'autore. Da Verri a Manzoni*, a cura di B. NAVA, Bologna 2019, 77-104; EAD., *I trattati politici alfieriani nel manoscritto Ferrero Ventimiglia. Edizione critica e studio delle varianti*, Tesi di dottorato in cotutela tra Università degli studi Tor Vergata di Roma e Université Sorbonne Nouvelle-Paris 3, Direttori Proff. Raffaele Manica e Christian Del Vento, a.a. 2019/20. Quest'ultimo lavoro, che ho potuto leggere grazie alla cortesia della dott.ssa Bachelet, contiene storia e analisi del manoscritto e la sua prima edizione critica.

stampa del 1790. Un'evoluzione che, considerata sotto il profilo argomentativo, ha permesso di misurare la maturazione avvenuta nel pensiero politico del suo autore e in tal modo di smentire (o, almeno, di ridimensionare in modo significativo) il *mainstream* interpretativo novecentesco di un Alfieri politicamente indeterminato, astratto, privo di vigore logico, anarchico, anti-politico e/o reazionario⁴.

Al di là dei diversi giudizi sul grado di coerenza e consistenza teorica del pensiero politico dell'Astigiano, gli interpreti sembrano oggi concordare su un punto di capitale importanza, cioè sulla sua collocazione all'interno del costituzionalismo settecentesco. Ma i rami a cui viene ascritto rimangono diversi: Rando lo colloca tra i democratici *à la* Mably e Condorcet (e dunque alla 'sinistra' di Montesquieu)⁵; Di Benedetto lo avvicina con qualche cautela ai liberali *à la* De Lolme e Mounier (liberali moderati, ma 'oltre' Montesquieu, più moderni)⁶; Santato, infine, lo riaccosta a Montesquieu stesso (e quindi ad un liberalismo aristocratico, non privo peraltro di intermittenze)⁷. Nello sforzo di ridefinire la collocazione del pensiero politico alfieriano, gli interpreti si sono quindi concentrati sul rapporto tra il *Della Tirannide* e le soluzioni avanzate dal vario costituzionalismo settecentesco⁸.

In questa sede ci proponiamo un compito parzialmente diverso, ossia tornare a leggere il *Della tirannide* nella sua veste di opera critico-polemica, al fine di valutare (o, per meglio dire, rivalutare) il suo ruolo all'interno del dibattito sul dispotismo. Un dibattito che conosce nel Settecento il suo «secolo aureo»⁹ e nella Francia il suo luogo d'elezione, attraverso una ininterrotta discussione che da Montesquieu arriva sino a Mirabeau, passando per Helvetius, Boulanger, Quesnay, La Mercier, Linguet e Mably. Una discussione durante la quale il concetto di dispotismo passa – non senza ambiguità

⁴ Sul *mainstream* interpretativo novecentesco, e sul suo superamento, mi permetto di rimandare al mio *Alfieri politico. Le culture politiche italiane allo specchio tra Otto e Novecento*, Rubbettino 2017, 127-219.

⁵ La tesi è chiaramente argomentata nei lavori già richiamati (*supra*, nota 1).

⁶ A. DI BENEDETTO, *La Repubblica di Vittorio Alfieri*, «Studi italiani», 10 (1998), 53-78 (ora in ID., *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo*, Modena 2000, 75-118).

⁷ La tesi è espressa nel volume già citato ed ulteriormente articolata da Santato in *Tra mito e palinodia: itinerari alfieriani*, Modena 1999.

⁸ Per una lettura diversa, incentrata sulla tesi secondo cui il *Della Tirannide* rientra più nel genere tragico che nella trattatistica politica, si veda V. BOGGIONE, *Il tempo della tirannide*, Milano 2012.

⁹ D. FELICE, *Premessa*, in ID., *Dispotismo. Genesi e sviluppo di un concetto filosofico-politico*, Napoli 2002, XVI.

e oscillazioni – da un’accezione prevalentemente analitico-descrittiva a un’accezione esclusivamente critico-polemica, che prepara le idee e soprattutto il clima della rottura rivoluzionaria. Con il *Della Tirannide* Alfieri si inserisce consapevolmente in questo dibattito, assumendo come interlocutore principale (e come obiettivo critico) il pur ammirato Montesquieu, di cui contesta la distinzione monarchia/dispotismo e rigettando ogni teoria del dispotismo illuminato; Alfieri è altresì convinto, rispetto agli autori intervenuti dopo Montesquieu, di aver apportato qualcosa di nuovo nel dibattito.

Nonostante ciò, nei lavori che ricostruiscono l’evoluzione teorico-politica del concetto di dispotismo il *Della Tirannide*, così come il suo autore, non vengono presi in considerazione¹⁰. Anzi, a dirla tutta, non vengono nemmeno citati, mentre talvolta è presente l’*Essai sur le Despotisme* di Mirabeau, opera simile nell’intento e nelle argomentazioni al *Della Tirannide*, ma certamente inferiore per robustezza e ordine concettuale. Tale ‘dimenticanza’ nasce da due ordini di ragioni: il primo è di natura terminologica, dato che Alfieri parla quasi esclusivamente di tirannide o tirannia, mentre non ricorre quasi mai al termine dispotismo; il secondo nasce da una sottovalutazione dell’opera, che deriva probabilmente da pregiudizi di tipo disciplinare e che – a fronte dei lavori richiamati in apertura – testimonia anche della scarsa comunicazione tra gli studi letterari e gli studi politici (con un’unica, recente e felice eccezione, costituita da un saggio di Pier Paolo Portinaro)¹¹.

Per sgomberare il campo dalla questione terminologica bastano poche osservazioni. Il fatto che Alfieri non usi il termine ‘dispotismo’ è una scelta lessicale, presumibilmente legata all’intenzione di evitare francesismi e di rendere uniforme il testo¹². Ma ciò che Alfieri chiama ‘tirannide’ corrisponde, sotto il profilo concettuale, a ciò che Mirabeau apertamente (ed Helvetius, Boulanger e Mably a volte allusivamente, altre volte apertamente) definiscono ‘dispotismo’: non un regime politico tipico del mondo

¹⁰ Ci riferiamo sia ai dizionari e alle enciclopedie dedicate al lessico e ai concetti della politica (il controllo è stato effettuato sulle voci ‘dispotismo’ e ‘tirannia’ nelle principali opere disponibili in lingua italiana, francese, tedesca e spagnola), sia al già citato ed eccellente volume curato da Domenico Felice.

¹¹ P. P. PORTINARO, *Un repubblicanesimo impolitico? Vittorio Alfieri monarca-comaco*, «Storia del pensiero politico», 1 (2020), 25-45.

¹² Bachelet ha rilevato come nella revisione operata sui trattati politici Alfieri elimini quasi sistematicamente il termine ‘dispotismo’, sostituendolo con ‘tirannia’ o ‘tirannide’. E ciò probabilmente perché dispotismo appare ad Alfieri un francesismo (BACHELET, *I trattati politici alfieriani nel manoscritto Ferrero Ventimiglia*, cit., 139-40).

extra-europeo, ma qualunque regime nel quale il potere del sovrano sia superiore alle leggi, privo di limiti, arbitrario, oppressivo. Tutti questi autori condividono – anche se con qualche ambiguità – quella che Mirabeau chiama l’accezione moderna del termine ‘dispotismo’, in virtù della quale despota, tiranno e usurpatore corrispondono a ciò che i Greci chiamavano *tyrannos*¹³. Un significato, dunque, non più analitico, ma polemico. Quanto ad Alfieri, basti ricordare come egli dichiara in apertura dell’opera che «per quanto [...] stenda in Europa lo sguardo, quasi in ogni sua contrada rimiro visi di schiavi»¹⁴. E, come è noto, il dispotismo è per tradizione quel regime politico in cui i rapporti tra governanti e governati sono assimilati ai rapporti tra padrone e schiavi. Dunque, dispotismo o tirannide indicano, per Alfieri, la stessa cosa: ne consegue che il *Della tirannide* fa parte, come l’*Essai sur le despotisme* di Mirabeau, del medesimo dibattito. I nomi possono essere diversi; ma la cosa, l’oggetto del dibattere, è lo stesso.

Quanto alla consapevolezza di Alfieri di inserirsi in un dibattito già avviato e alla convinzione di apportarvi qualcosa di nuovo, essa emerge chiaramente nell’*incipit* del II libro. Qui Alfieri, dopo aver ricordato quanto ha fatto nel libro precedente (ragionare su cause, mezzi ed effetti della tirannide), aggiunge la seguente notazione: «non intendo io di aver detto su ciò tutto quel che può dirsi; ma quanto bensì mi parve più importante, e *meno detto da altri*»¹⁵. Per saggiare la consistenza di questa ‘pretesa’ è necessario ricapitolare, sia pure per sommi capi, il dibattito sul dispotismo e poi venire al testo alfieriano. Si tratterà, anche in questo caso, di un’analisi sommaria, volta non tanto a restituire la ricchezza di spunti che offre il *Della tirannide* (sulla quale si sono già soffermati, in vario modo, gli studiosi richiamati sin qui), ma a far emergere la sua originale fisionomia, nel quadro del dibattito sul dispotismo.

2. Il dibattito sul dispotismo: da Montesquieu a Mirabeau

Il punto di partenza del dibattito – che diventerà anche il punto di riferimento ineludibile per ogni autore che rifletta sul dispotismo nella seconda

¹³ Nella prima pagina del suo *Essai sur le Despotisme* (1772), Mirabeau scrive: «Je ne considerai dans cet essai les mots DESPOTES et DESPOTISME que dans leur acception moderne». E nella nota precisa che «usurpateur, despote ou tyran, dans l’acception moderne donnée à ce mot, s’exprimait en grec par le mot tyrannos».

¹⁴ Le citazioni del *Della Tirannide* (d’ora in avanti DT) presenti in questo articolo sono tratte dall’edizione curata da Marco Cerruti nel 1996 per la collana Classici della Bur-Rizzoli. In questo caso, DT, libro I, cap. 1, 80.

¹⁵ DT, II, cap. 1, 171. Il corsivo è mio.

metà del Settecento – è l'*Esprit des Lois*. Un'opera ambiziosa e complessa, nella quale esiste un margine originario di ambiguità. In essa convivono infatti due 'stili di pensiero': il primo è quello dello scienziato sociale *ante litteram*, il cui fine è mettere a punto una descrizione/categorizzazione dei sistemi politici nella loro irriducibile diversità; il secondo è quello del teorico politico, il cui scopo è argomentare a favore dei sistemi politici che garantiscono la libertà. Nel primo caso, la categoria di dispotismo ha un'accezione analitica (è una delle forme di governo, accanto a monarchia e repubblica); nel secondo ha un'accezione polemica (è la forma 'cattiva' di governo, alla quale vengono contrapposte i governi moderati o liberi, *in primis* le monarchie francese e inglese).

In quanto scienziato sociale, Montesquieu riprende, arricchisce e potenzia l'accezione aristotelica di dispotismo. La riprende, perché fa sua la localizzazione extra-europea; la arricchisce, perché ne mette a punto la prima articolata descrizione (il ruolo del clima, l'educazione, l'amministrazione della giustizia, il sistema fiscale, il commercio, la religione, ecc.); infine la potenzia, perché il dispotismo non è più, come in Aristotele, una delle forme che può assumere la monarchia, ma una forma di governo a sé stante, nettamente distinta dalla monarchia. E questa distinzione/opposizione è uno degli obiettivi principali del Montesquieu teorico politico, il quale si propone di argomentare l'eccellenza del modello monarchico europeo (nelle versioni francese e inglese) e, al tempo stesso, mettere in guardia contro le sue degenerazioni assolutistiche (attraverso la concentrazione dei poteri nel monarca: e in questo caso il suo sguardo è rivolto essenzialmente alla Francia).

Ma quali elementi distinguono, in concreto, la monarchia dal dispotismo? Dal punto di vista della «natura» del regime politico (ovvero, della sua struttura o costituzione), la differenza fondamentale sta nella presenza o meno della legge: nella monarchia il sovrano governa secondo le leggi, nel dispotismo seguendo la propria volontà e il proprio capriccio. La distinzione non presenta particolare originalità; ma, come è stato giustamente osservato, nuova è la considerazione dei corpi intermedi come parte integrante delle leggi fondamentali della monarchia¹⁶. Tali corpi mediano il potere del monarca e, in tal modo, lo frenano, andando a costituire dei contrappesi o contro-poteri: al di là dei soggetti storici individuati da Montesquieu per

¹⁶ D. FELICE, *Dispotismo e libertà nell'Esprit des Lois di Montesquieu*, in ID., *Dispotismo*, cit., 194-96, 205.

tale funzione (la nobiltà, ceto intermedio per eccellenza ai suoi occhi, e in particolare quella *noblesse de robe* cui era affidato in Francia il potere giudiziario), la grande acquisizione concettuale consiste nell'aver collocato nel grado di concentrazione/separazione dei poteri il criterio che rende dispotico o libero un sistema politico e nell'aver concepito la separazione dei poteri non in termini meramente giuridici, ma socio-politici (facendo del pluralismo il fondamento della libertà). Quanto al principio/*ressort* del dispotismo (ossia, alla 'passione' o elemento dinamico di tale regime) Montesquieu lo individua nella paura, che costituisce una condizione generalizzata, comune tanto ai sudditi quanto al sovrano. Gli altri elementi del quadro analitico sono noti: i dispotismi orientali sono caratterizzati da corruzione morale, lusso tra i governanti e miseria tra i sudditi, insicurezza della proprietà, letargia economica, calo demografico, assenza di comunicazione, immobilità, silenzio.

Tralasciando i fisiocratici – sostenitori di una versione 'positiva' del dispotismo (il dispotismo legittimo o legale, una sorta di dispotismo illuminato fondato sulla nuova scienza economica) – tutti gli autori che riprendono la discussione sul dispotismo si servono degli strumenti analitici messi a punto da Montesquieu, ma ne fanno un uso polemico, che da allusivo e indiretto si fa col tempo sempre più aperto. Sebbene talora si faccia ancora riferimento ai dispotismi asiatici, questi vengono tuttavia usati come 'schermo' o come 'caso di scuola'. Il concetto serve infatti a mettere in guardia (o criticare) le monarchie europee, le quali inclinano verso (o sono già caratterizzate da) un potere illimitato. Le 'schermature' e le cautele salteranno del tutto con l'opera postuma di Helvetius (il *De l'Homme*, apparso nel 1772, dove la Francia è definita un regime dispotico)¹⁷ e soprattutto con l'*Essai sur le despotisme* di Mirabeau, che attacca in modo veemente il dispotismo diffuso, a suo avviso, in quasi tutta Europa. Quanto alle caratteristiche proprie del regime dispotico, le innovazioni – rispetto al quadro analitico messo a punto da Montesquieu – non sono molte: il nesso tra civiliz-

¹⁷ Nella prefazione Helvetius scrive: «dans le temps employé à la composition de l'ouvrage, les maux et le gouvernement de mes concitoyens ont changé. La maladie à laquelle je croyais pouvoir apporter quelque remède, est devenue incurable: j'ai perdu l'espoir de leur être utile; et c'est à ma mort que je remets la publication de ce livre. Ma patrie a reçu enfin le joug du despotisme».

zazione/decadenza e dispotismo in Helvetius, il ruolo degli eserciti permanenti in Mirabeau, la perversione del linguaggio (in particolare, di termini-valore come onore, patria, fedeltà) sempre in Mirabeau.

Cambiano però – e questo avrà implicazioni decisive – le cause del fenomeno e i possibili antidoti. Alla spiegazione sociologica di Montesquieu, fondata su una pluralità di fattori fisici e culturali geograficamente localizzati, subentra una spiegazione antropologico-psicologica, fondata sulla natura umana e quindi di portata universale, ragion per cui ogni regime è esposto alla deriva dispotica¹⁸. In particolare, Helvetius, Mably e Mirabeau condividono, sulla base di uno sfondo gnoseologico sensista, un'antropologia secondo la quale l'essere umano è guidato dalla ricerca del piacere e della felicità. Ne consegue che le passioni prevalgono sulla ragione e, in modo particolare, la passione dell'amor proprio. Ed è questa passione che fa di ogni essere umano, e soprattutto di ogni governante, un possibile despota.

Va tuttavia sottolineata una differenza essenziale. Helvetius e Mirabeau sottolineano la 'naturalità' e l'irresistibilità dell'amore per il piacere e quindi ritengono che la passione egoistica possa essere contenuta soltanto parlando la sua stessa lingua, *iuxta propria principia*, illuminando tale egoismo sul modo migliore di perseguire i suoi interessi. Le passioni non vanno moralisticamente condannate, ma razionalmente illuminate attraverso l'interesse bene inteso, attraverso l'utile: sarà dunque la ragione a evitare che le passioni umane, legittime e naturali, diventino distruttive. Mably conserva invece uno sguardo più severo sulle passioni ed è inoltre convinto che le passioni anti-sociali (avarizia e ambizione) siano state enormemente potenziate dalla diseguaglianza, derivante a sua volta dall'istituzione della proprietà. Tali passioni non possono essere disciplinate ricorrendo alla ragione astratta e agli interessi, ma solo attraverso un complesso di virtù e costumi, per forgiare i quali è fondamentale il ruolo della legislazione, dell'educazione e della religione (insomma, di tutto ciò che argina, disciplina e frena le passioni egoistiche). Insomma, se Mirabeau pensa di 'addomesticare' l'egoismo umano – che è all'origine del dispotismo – con il richiamo all'interesse bene inteso, Mably (e, in forma meno estrema, Helvetius) ritengono che lo si possa fare soltanto attraverso le virtù, che spetta alla legislazione, e quindi allo Stato, formare e mantenere.

¹⁸ In questo quadro, Boulanger offre una spiegazione diversa: il dispotismo avrebbe la sua causa nello snaturamento degli esseri umani, dovuto alla religione.

Sul piano politico-istituzionale, per tutti questi autori l'antidoto al dispotismo sta nella separazione dei poteri, nel governo della legge e soprattutto in un certo grado di libertà politica, intesa non come mera garanzia legale (quel che avverrebbe, secondo Montesquieu, nella monarchia francese, grazie alla presenza della legge e all'indipendenza del potere giudiziario), ma come partecipazione alla sovranità (quel che avviene nella monarchia inglese). La partecipazione politica è fondamentale per Helvetius e Mably, perché risveglia quell'amore della gloria che in buona sostanza è la versione repubblicana dell'ambizione, che porta a perseguire non gli interessi particolari, ma l'interesse generale, il bene pubblico. Separazione dei poteri significa anche, per Helvetius e Mably, governo misto, la cui incarnazione migliore non è il celebrato sistema inglese, assimilabile ad una 'repubblica commerciale' (con tutti i vizi connessi), ma il sistema romano o spartano, ossia il modello di repubbliche povere, virtuose e guerriere (peraltro Mably guarderà con ammirazione, negli anni Ottanta, alla neonata repubblica statunitense). Mirabeau, invece, non è un ammiratore dell'Antichità, né delle repubbliche: lo sfondo fisiocratico dà al suo modo di sentire un profilo più vicino alla libertà dei Moderni, che colloca gli obiettivi della felicità privata al culmine della sua scala di valori, mentre contesta la gloria militare e lo spirito di conquista. Non a caso, il suo modello è la Svizzera, ovvero una società pacifica e industriosa, aliena dai miti della potenza.

3. *Il contributo di Alfieri*

Nel *Della tirannide* troviamo molti degli elementi emersi nel corso di questo dibattito, ma diversamente ricombinati. Alfieri condivide con Helvetius e Mably la prospettiva etico-repubblicana (con conseguente ammirazione per gli Antichi e preminenza della virtù sull'interesse, della gloria sulla felicità), ma se ne distanzia nel deciso apprezzamento del modello inglese (considerato superiore a quello romano)¹⁹; con Mirabeau condivide i

¹⁹ La «repubblica inglese» appare ad Alfieri più saldamente costituita di quella romana perché il conflitto, al suo interno, non è «fra i nobili e il popolo come in Roma, bensì fra il popolo e il popolo; cioè, fra il ministero e chi vi si oppone» (DT, I, 140). Non essendo dettato da «disparità di ereditario interesse, ma da disparità di passeggera opinione», tale conflitto giova più che nuocere perché nessuna delle due parti ha «interessi permanentemente opposti, e incompatibili col vero bene di tutti» (*ibid.*, 140-41). Qui Alfieri coglie un punto della massima importanza, ossia la rappresentanza politica e non di ceto verso la quale tende la società

toni ‘rivoluzionari’ e l’enfasi critica sul ruolo degli eserciti permanenti, ma non lo sfondo utilitaristico-economico di derivazione fisiocratica e tanto meno la critica delle repubbliche; con tutti gli autori citati, infine, condivide il ruolo fondamentale svolto dalla separazione dei poteri come antidoto al dispotismo, salvo intenderla non come governo misto, ma come divisione/specializzazione delle funzioni.

Tutto questo, però, in un quadro che presenta caratteristiche sue proprie. Anzitutto, il ‘taglio’ del testo, privo di digressioni e/o approfondimenti filosofici, tutto concentrato sulla definizione del fenomeno, sull’analisi dei suoi dispositivi e dei suoi effetti: sotto questo profilo, tra le opere che dibattono sul dispotismo dopo Montesquieu, il *Della tirannide* è quello che più si avvicina ad un’analisi ‘politologica’ (di una politologia, beninteso, che non si esaurisce nella dimensione descrittiva, ma si proietta verso l’agire politico). In secondo luogo, la prospettiva risolutamente repubblicana: la classificazione assiologica delle forme di governo, ispirata come in Montesquieu al principio/valore della libertà, non dà luogo alla dicotomia regimi moderati (monarchici o repubblicani)/regimi dispotici, ma a quella repubbliche/monarchie (là dove le seconde sono, *ex definitione*, tiranniche); con la decisiva precisazione, però, di sapore proto-liberale, che la natura dispotica di un regime non dipende dalla titolarità del potere, o dal modo del suo esercizio, ma dalla sua estensione. In terzo luogo, Alfieri sostiene che quello europeo è un dispotismo dissimulato, diverso da quello asiatico perché coperto dal velo di un apparato legale, la qual cosa lo rende più stabile e, per ciò stesso, più pericoloso. Queste caratteristiche, che cercheremo di approfondire nei prossimi paragrafi, conferiscono al *Della tirannide* una sua originale fisionomia all’interno nel contesto del dibattito sul dispotismo e giustificano la ‘pretesa’ alfieriana di aver apportato ad esso qualcosa di nuovo.

3.1 *Il taglio ‘politologico’*

La prima caratteristica che differenzia il *Della tirannide* dalla letteratura anti-dispotica che lo precede, oltre al fatto di essere un’opera ‘dedicata’, è la

moderna in virtù del suo intrinseco dinamismo sociale. Come ha giustamente osservato Portinaro, con questa notazione «Alfieri dimostra competenza politologica» (PORTINARO, *Un repubblicanesimo impolitico?*, cit., 43).

limpida e serrata struttura logica: sotto questo profilo non solo si distingue dalla maggior parte dei testi che hanno animato il dibattito precedente (testi compositi, come quelli di Mably, e talvolta onnicomprensivi, come quelli di Helvetius), ma si colloca agli antipodi dell'opera che più le si avvicina nell'ispirazione e negli intenti, ossia l'*Essai sur le despotisme* di Mirabeau (che dal punto di vista logico-compositivo è un testo sostanzialmente informale).

Alfieri definisce in modo inequivoco oggetto e scopo dell'opera. Il primo è la «moderna tirannide in Europa»²⁰, il che rende esplicito quel che nel dibattito precedente (con la sola eccezione di Mirabeau e dell'Helvetius postumo) era rimasto coperto dal velo del linguaggio allusivo e/o allegorico. Quello che in Montesquieu era soltanto uno spettro, che dal lontano Oriente svolgeva la funzione di un *caveat*, diventa la corposa e opprimente realtà nella quale gli Europei vivono. Una realtà che va indagata con la stessa analiticità con la quale Montesquieu ha indagato il dispotismo orientale. Quanto allo scopo dell'opera, esso consiste nel «dimostrare che la tirannide in ogni tempo e luogo è tirannide; e che usando ella gli stessi mezzi per mantenersi, produce, ancorché sotto diverso aspetto, gli stessissimi effetti»²¹. Dunque, attraverso l'analisi fenomenologica Alfieri mira al raggiungimento di un obiettivo teorico: individuare l'essenza del dispotismo in quanto regime, nella convinzione che esso si fondi sugli stessi meccanismi e che produca gli stessi effetti. E a questo scopo ricorrerà all'analisi comparata in tre ambiti diversi (tempo, spazio, dimensioni territoriali).

Gli obiettivi 'politologici' sono poi intimamente saldati ad un obiettivo di tipo pratico-politico, che consiste nel suscitare un sentimento anti-dispotic e, in prospettiva, un'azione di liberazione dalla tirannide. Il primo di tutti i rimedi contro la tirannide, «ancorché tacito e lento, egli è pur sempre il sentirla; e sentirla vivamente i molti non possono, (abbenché oppressi ne siano) là dove i pochi non osino appien disvelarla»²². L'analisi è quindi al tempo stesso una denuncia. E in questo senso hanno ragione quegli interpreti che hanno parlato del *Della tirannide* come di un *pamphlet*; a condizione, però, di aggiungere che lo spirito del *pamphlet* sta dentro le salde forme argomentative di un piccolo trattato. Le due dimensioni sono intima-

²⁰ DT, I, cap. 8, 119.

²¹ DT, I, cap. 12, 146.

²² DT, II, cap. 8, 190.

mente connesse. L'operazione informativa è, *in re ipsa*, un'operazione performativa: l'obiettivo conoscitivo o politologico fa tutt'uno con l'obiettivo pratico o politico. E il «sacro furore» che lo ha ispirato (l'equivalente del «forte sentire» di Mirabeau) è al servizio dell'analisi e non ne offusca la lucidità; anzi, potremmo dire che la stimola e la potenzia, come si può evincere dalla serrata struttura logica del testo.

Questo inizia con la definizione teorica dell'oggetto di indagine (tiranno/tirannide), al quale sono dedicati due capitoli. Tocca poi il problema delle sue forme, chiarendo le ragioni per cui ci si concentrerà sulla forma monarchico-ereditaria (la più diffusa in Europa). Infine, passa ad analizzarne i vari dispositivi: quelli psicologici (le passioni: paura, viltà, ambizione), quelli fisici (l'esercito permanente), quelli ideologici (la religione, il falso onore), quelli istituzionali (il primo ministro) e quelli sociali (la nobiltà ereditaria). L'analisi è interrotta da tre inserti di analisi comparata, incentrati sul raffronto Antichi/Moderni, Asia/Europa, Stati di grandi dimensioni/Stati di piccole dimensioni. È ovviamente presente anche l'analisi degli effetti (lusso, impossibilità di una normale vita familiare, egoismo diffuso). Tutto questo si trova nella prima parte, ossia nella parte propriamente politologica. Nella seconda – che, è bene ricordarlo, occupa soltanto un quinto dell'opera – Alfieri affronta il problema pratico-politico: come si possa vivere nella tirannide, come si debba affrontarla e quali caratteristiche dovrebbe avere uno Stato libero. Su quest'ultimo tema – la vera e propria *pars construens* – assistiamo ad un netto cambio di registro: all'impeto succede la cautela, accompagnata da una serie di considerazioni anti-utopistiche, lontanissime dal normativismo di alcuni *philosophes* (si pensi a Mably) e chiaramente ispirate al realismo machiavelliano. Oltretutto, come osserva lo stesso Alfieri, l'intento costruttivo richiederebbe un altro tipo di opera: non un *Della tirannide*, ma un *Della repubblica*²³. E richiederebbe altresì una diversa attitudine: come si legge nella citazione riportata in esergo, l'Astigiano si considera probabilmente più adatto all'opera critico-distruttiva, che non a quella positivo-ricostruttiva. Una valutazione – anzi, un'auto-valutazione – che costituisce, ancora una volta, un segnale di lucidità.

²³ Se volessi rispondere al quesito su quale forma di governo sostituire alla tirannide, scrive Alfieri, «mi troverei costretto a farlo col pormi ad un'altra opera, e intitolarla DELLA REPUBBLICA» (DT, II, cap. 8, 188).

3.2 *La prospettiva repubblicana (con inserti liberali)*

Alfieri definisce il concetto di monarchia con la stessa curvatura – al tempo stesso etimologica e storica – che aveva allora, e avrebbe conservato nei primi decenni dell'Ottocento, il concetto di democrazia. Per democrazia si intendeva quel regime in cui il popolo esercita direttamente la sovranità, senza intermediari: definizione conforme non solo all'etimologia del termine, ma anche alle sue incarnazioni storiche più rilevanti, ossia ad alcune repubbliche dell'Antichità. Un termine come 'democrazia rappresentativa' sarebbe stato considerato un ossimoro e infatti a partire dagli anni Novanta i regimi dotati di parlamenti verranno definiti 'governi rappresentativi' e concepiti come una forma di governo alternativa (se non opposta) alla democrazia. È per questa ragione che, sino quasi a metà Ottocento, non vi sono quasi occorrenze dell'espressione 'democrazia diretta': l'aggettivo sarebbe sembrato pleonastico.

Qualcosa del genere avviene, nel *Della tirannide*, con il termine monarchia: il suo significato letterale, nonché l'esperienza storica delle moderne monarchie europee, indicavano che monarchia è quel regime in cui il potere è concentrato in una sola persona e, per ciò stesso, è privo di *effettivi* limiti o contrappesi (che ci siano le leggi, osserva Alfieri in polemica con Montesquieu, significa poco: è necessario che sia impossibile infrangerle). È per questa ragione che Alfieri, distinguendosi in tal senso da tutti gli autori che abbiamo considerato, ritiene che il significato del termine 're' corrisponda a ciò che i Greci chiamavano 'tiranno' e che Mirabeau chiama 'despota'. La monarchia è considerata un sinonimo di dispotismo perché il potere del monarca, di diritto, non è limitato; può esserlo di fatto, perché il sovrano illuminato opera una sorta di *self-restraint*, ma questo concettualmente non rileva e politicamente non rassicura. Là dove il potere del re è effettivamente bilanciato/arrestato dalle leggi – e quindi è limitato di diritto – allora è improprio parlare di monarchia, giacché il potere è evidentemente diviso tra soggetti diversi: ed è questa la ragione per cui Alfieri considera l'Inghilterra una repubblica (del resto, non va dimenticato che per Kant era 'repubblicano' qualsiasi regime politico che prevedesse la separazione dei poteri, anche se la forma dello

Stato era monarchica). Molteplici sono i passi in cui Alfieri batte e ribatte questo concetto: monarchia è «perfettissimo sinonimo di tirannide»²⁴.

E tuttavia, questo non significa che Alfieri identifichi senza eccezioni la repubblica con un regime libero: nel secondo capitolo dell'opera Alfieri pone infatti alcune importanti distinzioni. La prima è che il regime dispotico derivante dalla concentrazione dei poteri nell'esecutivo è tale non in virtù dell'origine di quest'ultimo (ereditaria o elettiva), del suo titolo (legittimo o usurpato), della sua composizione (uno o molti) o delle qualità etiche del suo detentore (buono o tristo), ma soltanto dell'estensione delle sue prerogative: se possiede una forza effettiva che lo pone al di sopra delle leggi – cioè, se l'estensione del suo potere è illimitata – allora si tratta di un potere dispotico. Affinché un regime sia libero, condizione indispensabile è il predominio assoluto ed effettivo della legge, rispetto alla quale l'esecutivo svolge una funzione subordinata di applicatore imparziale. Quanto al legislativo, che Alfieri concepisce come organo rappresentativo eletto dai cittadini, esso incontra il limite di non potersi mai fare esecutore delle leggi; ma le cautele finiscono qui, perché lo sguardo di Alfieri è concentrato sull'Europa del suo tempo, in cui le violazioni della libertà provenivano in larghissima parte dagli esecutivi monarchici (anche se di lì a poco, negli anni tempestosi del giacobinismo, Alfieri avrebbe sperimentato come le violazioni possano provenire anche dal legislativo elettivo: un tema sul quale De Lolme, che pure Alfieri aveva probabilmente letto, si era diffuso nella sua opera sulla costituzione inglese). Nel *Della tirannide* manca, in altre parole, la consapevolezza che anche l'ambito cui si estende la legge debba essere delimitato e, con esso, il potere dell'organo legislativo: vi è qualche accenno al diritto naturale, cioè ad una serie di diritti inviolabili anche da parte del legislativo, ma non riceve un adeguato sviluppo²⁵. In compenso, è presente l'idea che il dispotismo risieda nella «facoltà illimitata di nuocere»²⁶, a prescindere da chi lo detenga (e quindi dalla forma di governo): un'idea che contiene, nel quadro di un costituzionalismo di matrice repubblicana, un embrionale elemento liberale.

²⁴ DT, I, cap. 2, 85.

²⁵ I popoli europei vengono spogliati «in una diversa e più cortese maniera; ma questi sanno quali siano i dritti dell'uomo; ed ignorar non li possono, poiché li vedono felicemente esercitati da alcune pochissime nazioni, che vivono libere in mezzo alla universal servitù» e nondimeno per viltà non ardiscono rivendicare «i naturali dritti, così inutilmente da lor conosciuti» (DT, I, cap. 12, 151-152).

²⁶ DT, I, cap. 1, 79.

3.3 *Il dispotismo dissimulato*

Se è vero che la monarchia non può essere distinta – né concettualmente, né storicamente – dal dispotismo, è tuttavia necessario, secondo Alfieri, distinguere tra due tipi di dispotismo. Al primo appartengono quei regimi che «tolgono senza formalità nessuna ai loro sudditi le vite, gli averi, e l'onore»; al secondo quelli che lo fanno sotto «un qualche velo di apparente giustizia»²⁷, oppure che lasciano tali beni, di fatto, ai loro sudditi, ma avendo il potere, di diritto, di sottrarglieli in qualsiasi momento. I dispotismi diffusi in Europa rientrano in questa seconda categoria. Alfieri approfondisce tale distinzione – che costituisce il suo contributo più originale al dibattito sul dispotismo – nei capitoli dedicati all'analisi comparativa e nel capitolo sul falso onore.

Quanto al raffronto tra dispotismi antichi e moderni, la differenza essenziale rilevata da Alfieri – e rivendicata come elemento analitico nuovo²⁸ – sta nel rapporto tra forza e ordine civile-legale. Posto che la forza militare sia il «nervo, la ragione, e la base» di ogni dispotismo²⁹, nei dispotismi antichi essa spazzò via ogni pre-esistente ordine civile e legale, mentre nei dispotismi moderni sembrò scaturire «da quell'apparente o reale potere civile e legale, che si trovava già stabilito». Il pretesto fu la difesa esterna dello Stato: qui Alfieri coglie quella peculiare dinamica moderna in virtù della quale gli Stati fanno la guerra e la guerra fa gli Stati (assoluti). Da questo incrocio (pretestuoso, ingannevole) tra forza e legalità deriva la diversa fenomenologia dei dispotismi moderni rispetto a quelli antichi: più sordi, meno feroci, ma più durevoli e dunque funesti, perché velati «dall'ammanto ideale di una legittima civile possanza»³⁰.

Il carattere dissimulato, mascherato, ingannevole del dispotismo europeo emerge anche dalla comparazione con i dispotismi asiatici, i quali sono più oppressivi e crudeli, soprattutto nei paesi islamici, ma sono meno stabili. Quelli europei, per converso, sono più miti e questo dà ai sudditi qualche vantaggio, che viene però amaramente compensato dalla incapacità, dovuto alla mollezza dei costumi, «di distruggere, di mutare, o di crollare almeno d'alquanto le nostre tirannidi»³¹. È innegabile, osserva Alfieri, che l'Europa

²⁷ *Ibid.*

²⁸ «Né so, che questa differenza ch'io sto per notare, sia stata da altri osservata» (DT, I, cap. 9, 129).

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ DT, I, cap. 12, 151.

sia più avanzata rispetto all'Asia, sotto il profilo scientifico, culturale, economico e civile; eppure «noi colti, noi dotti, noi in somma che siamo il fiore degli abitanti di questo globo, noi soffriam pure tacitamente quello stesso tiranno, che soffrono (è vero) ma pur anche talvolta robustamente distruggono quegli asiatici popoli, rozzi, ignoranti e, a parere nostro, di tanto più vili di noi»³². Di qui una maggiore responsabilità morale degli Europei. «La differenza dunque, che passa fra l'Asia e l'Europa, si è che i tiranni orientali tutto possono, e tutto fanno; ma sono anche spesso privati del trono e uccisi; gli occidentali tiranni possono tutto, fanno soltanto ciò che a loro occorre di fare, e stanno quasi sempre inespugnabili, securi, e impuniti»³³.

Abbiamo visto che Alfieri attribuisce al dispotismo europeo la capacità di velare/nascondere la propria natura. La maschera originaria è costituita dall'apparato legale e dalla difesa verso l'esterno dello Stato; un'ulteriore maschera è quella del falso onore. Qui la critica a Montesquieu diventa frontale: la monarchia di cui si parla nell'*Esprit des lois*, caratterizzata dal principio/*ressort* dell'onore, è nella migliore delle ipotesi una «ideale monarchia»³⁴, smentita dalla realtà. Eppure il richiamo all'onore caratterizza le monarchie moderne, come è del resto tipico di un'epoca in cui i nomi di tutte le cose sono «guasti» e «confusi»³⁵; una confusione, anzi una «volgare illusione»³⁶, di cui il monarca/despota è ben contento di servirsi. E che Alfieri si propone di smascherare mettendo a confronto il vero onore (quello degli Antichi) e il falso onore (quello dei Moderni). Il vero onore ha come movente soggettivo il desiderio di gloria, come risultato (e base oggettiva) l'utile collettivo o bene pubblico e come mezzo la virtù. Virtù che è impossibile perseguire nei regimi dispotici, perché in essi tutto è finalizzato al vantaggio particolare del sovrano. Di qui lo stravolgimento/rovesciamento del significato del termine: per gli Antichi 'onore' significava dare la vita per la patria, anteporre le ingiurie pubbliche a quelle private, ricerca di un premio fine a stesso («scevro di ogni privato interesse»)³⁷; per i Moderni significa l'esatto opposto. Se dunque presso gli Antichi onore significava libertà, grandezza d'animo, virtù pubbliche private, nonché «il nome e il

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ DT, I, cap. 3, 87.

³⁵ DT, I, cap. 10, 133.

³⁶ DT, I, cap. 10, 131.

³⁷ DT, I, cap. 10, 134.

felice stato di cittadino», presso i Moderni esso significa tirannia, ferocia, cupidigia, servilismo e paura. Ancora una volta, gli Antichi appaiono ad Alfieri superiori ai Moderni: un tratto tipico di certa tradizione repubblicana del Settecento, alla quale il *Della tirannide*, pur con qualche intuizione proto-liberale, appartiene.

Abstract

Il saggio si propone di leggere il Della Tirannide nella sua veste di opera critico-polemica, al fine di rivalutare il suo ruolo nel dibattito europeo sul dispotismo (ruolo che, almeno negli studi politici, non ha sinora ricevuto l'attenzione che merita). Dopo una sintetica ricostruzione del dibattito europeo – da Montesquieu a Mirabeau – il saggio si concentra sul Della Tirannide, mostrando i suoi elementi di originalità: il suo taglio incisivamente politologico, la sua serrata struttura logico-argomentativa, la prospettiva risolutamente repubblicana arricchita da inserti proto-liberali e soprattutto la definizione del dispotismo europeo come dispotismo dissimulato, perché coperto dal velo ingannevole dell'apparato legale.

The essay's aim to read Della Tirannide as a critical and polemical work, in order to adequately assess its so far neglected role within the European debate on despotism. Following a brief reconstruction of the latter, from Montesquieu to Mirabeau, the essay will focus on Della Tirannide, showing the elements of its originality, such as its uniquely political flair, its tight logical-argumentative structure, its adamantly republican perspective, enriched by proto-liberal accents, and, most importantly, the definition of European despotism as a covert, its tyrannical nature concealed by its legal system.



Articolo presentato nel luglio del 2021. Pubblicato online nel gennaio 2022.

©2022 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
XCVII 2021

DOI: 10.13129/2723-9578/APLF.3.2021.11-27

